

Éric Reinhardt
Sarah, Susanne
e lo scrittore

traduzione di Anna D'Elia



Fazi Editore

A MJ

*Che siano i sentimenti a guidare gli eventi.
Non il contrario.*

ROBERT BRESSON, *Note sul cinematografo*

Sarah gli chiese che immagine si fosse fatto di Susanne Stadler, visto che quello era il nome che lui le aveva dato. «Questa donna, insomma, chi è?», gli chiese.

Lui le rispose che aveva la sua stessa età, quarantaquattro anni al momento dei fatti; non aveva alterato la data di nascita. Anche lei era bruna e slanciata, sposata e madre di due figli, Luigi e Paloma, di diciassette e ventuno anni. I veri nomi, come lei gli aveva chiesto, non erano stati mantenuti. Aveva anche cambiato la città. Susanne Stadler abitava a Digione.

Lei gli chiese perché Digione. Piuttosto che Lens, Tolosa, Nancy, Clermont-Ferrand, o che so io...

Lui rispose che all'inizio aveva voluto ambientare la storia nella Francia profonda (diciamo così), per innescare una sorta di metonimia. Un senso di isolamento, suggerito da un punto geometrico il più lontano possibile dai margini: era soprattutto a questo che la situazione della sua eroina lo faceva pensare, così aveva cercato una città che, per la sua posizione geografica, avrebbe accentuato tale impressione. Aveva digitato "Francia" su Google, aperto la carta geografica e posizionato il cursore nella zona dove riteneva dovesse svolgersi la storia; ci aveva cliccato sopra, ed era apparso il nome

di una città: 63610 Besse-et-Saint-Anastaise. Era andato a visitarla. Ne aveva esplorato i dintorni. Poi aveva continuato a cercare altre città. Intendeva vagliare diverse ipotesi. Non si sceglie una città così alla leggera. Era andato in perlustrazione a Bourges, e poi a Nevers, a Vichy, e poi a Clermont-Ferrand. Ne aveva percorso le strade, individuato i quartieri dove Susanne Stadler avrebbe potuto vivere. In quelle diverse città, aveva localizzato gli edifici che rispondevano alle esigenze della situazione descritta da Sarah. Ne aveva annotato gli indirizzi, scattato fotografie delle facciate, immaginato la disposizione delle stanze. L'appartamento dove avrebbe vissuto la famiglia di Susanne Stadler doveva disporre di parecchie, grandi finestre, di modo che dalla strada si potessero osservare i movimenti degli occupanti che si spostavano da una stanza all'altra, con discrezione e senza esporsi troppo agli sguardi, come la stessa Sarah aveva sperimentato. Aveva esitato tra diverse città. La decisione era andata per le lunghe. Parecchi mesi. Era un tipo indeciso. Lo era sempre stato. «Lei no?».

«Sì». Sarah rispose che anche lei era così.

A Bourges, una sera di novembre, un'immagine intravista durante una passeggiata l'aveva convinto che fosse proprio quello il percorso mentale attraverso cui penetrare nella storia che si accingeva a scrivere, la storia di Sarah, la storia di Susanne Stadler. L'immagine era questa: una giovane donna, in fondo a un negozio di libri usati, in cima a una scaletta, di spalle alla vetrina, lontana dal freddo che c'era fuori, metteva in ordine gli scaffali. Il negozio era chiuso. La donna si stagliava contro un fascio di luce bianca che pioveva da una serie di vecchi neon attaccati alle travi scure accanto alla libreria. Il resto del locale non affogava soltanto in un disordine spaventoso, con tanto di scatoloni accumulati, schedari, pile di libri, ma era anche immerso nell'oscurità, dato che la

giovane donna aveva acceso solo i neon in fondo, così da poter sistemare i grandi scaffali, probabilmente in vista dell'imminente riapertura del negozio.

L'immagine, in formato rettangolare "marina", fendeva col suo chiarore la notte fredda e luccicante di novembre. Era rimasto a lungo di fronte alla vetrina, riparato dall'ombrello. La scena si lasciava assaporare al di là di un misterioso confine, al limitare della realtà, come se quella donna si muovesse in un mondo immaginario, dentro un sogno. Come se fosse già dentro un libro, il libro che lui desiderava scrivere e per le cui necessità si trovava lì, ai margini di quella scena illuminata, per spiurlarla e contemplarla. O stesse accadendo nel passato. Si diceva che, se mai avesse deciso di fare di Bourges la città di residenza di Susanne Stadler, quest'ultima sarebbe stata amica della libraia, e lui avrebbe potuto scrivere una scena in cui, attratta da un libro esposto in vetrina, Susanne avrebbe varcato la porta del negozio per poterlo sfogliare.

Sarah gli chiese perché, allora, la storia non si svolgeva a Bourges.

Aveva lasciato passare un po' di tempo senza riuscire a decidersi. Alla fine, era tornato a Digione per caso e anche se la città spostava la storia di Susanne Stadler verso i confini esagonali della Francia, lungo i margini ricurvi di un'ideale cassa toracica, decentrandola, abolendo la metonimia, la città di Digione si era imposta come un'evidenza, ma non avrebbe saputo dire perché. Certo, il fatto di essere stato in quella città una prima volta all'età di vent'anni gli procurava una sensazione di profondità e intimità che tanto cercava. Aveva l'impressione che il personaggio che stava per creare sprofondasse negli abissi o emergesse dalle tenebre del proprio passato, all'origine del desiderio di diventare uno scrittore. Digione non era solo una città della Borgogna, era anche un luogo ai

confini della sua stessa memoria, del suo immaginario. Scrivere la storia di quella donna, Susanne Stadler, voleva dire anche muoversi all'interno della sua stessa storia.

Non ci sarà l'oceano. Sarah gli fece notare che aveva camminato molto, in tutti quegli anni, in riva all'oceano, lungo il sentiero dei doganieri, a pochi chilometri da casa sua. Era stato proprio durante quelle passeggiate che aveva pensato più intensamente ai suoi progetti di architettura, tutti orientati, dopo la remissione della malattia, come lui ben sapeva, alla contemplazione, a una forma di ascesi, al rapporto con il paesaggio, al desiderio ossessivo di vedere.

Sì, lo sapeva. In compenso ci saranno le colline. Certo, senza passeggiate in riva all'oceano, Sarah aveva ragione, ma tra i vigneti intorno a Digione, sulle colline di Marsannay-la-Côte, Gevrey-Chambertin, il Clos de Vougeot, Nuits-Saint-Georges, fino a Saint-Romain nei giorni in cui se la fosse sentita di guardare. Sarah conosceva forse Saint-Romain? È un paesino perfetto, arroccato su una collina con una magnifica vista, dove, seduta su una panchina che si direbbe sistemata lì proprio da lei, Sarah, in quel punto preciso, tanto esatta è la sua posizione, Susanne Stadler si lascerà assorbire dal paesaggio. E lì, esattamente su quella panchina, oltre a guardare, prenderà appunti su un quaderno. Rifletterà sui romanzi che desidera scrivere. Ci sarà anche un quadro. Come Sarah avrebbe visto. Un quadro che Susanne Stadler avrà voglia di comprare.

Sarah gli chiese se non trovava che "Susanne Stadler" facesse un po' troppo Duras. No? Susanne Stadler. *Susanne Stadler*. Che cosa ne pensava? A lei, quel nome, non piaceva granché.

Non aveva torto. Più volte aveva fatto la stessa riflessio-

ne. Ma aveva in mente anche altri nomi. Susanne Sonneur, per esempio.

Susanne Sonneur. Susanne Sonneur. Funziona, Susanne Sonneur. Meglio Susanne Sonneur.

Perfetto, vada per Susanne Sonneur.

Sarah gli chiese poi quale professione avesse dunque attribuito a Susanne Sonneur, visto che ormai si chiamava così.

Genealogista. Anche se, dopo la remissione della malattia, non aveva più ripreso l'attività. L'arte e la bellezza l'avevano salvata, mettiamola così, sicché una volta fuori dai guai, aveva deciso di dedicarvi la vita – sempre che ci si possa considerare fuori dai guai, una volta eradicato il tumore e l'oncologo vi abbia dichiarato, in modo crudelmente riluttante, non proprio guariti, non lo si è mai veramente, ma solo in remissione, come se si rimanesse in attesa, costantemente a rischio di una ricaduta. La bellezza l'aveva salvata: all'inizio della malattia, una vicina, un'insegnante di storia dell'arte morta l'anno prima, le aveva regalato una monografia su Nicolas de Staël cui lei si era aggrappata come un naufrago si aggrappa a un tronco providenziale in mare aperto. Tutta quella bellezza meritava che lei visse un po' più a lungo, ma soprattutto, ci avrebbe fatto almeno attenzione, in modo più vorace, più accorto, come continuavano a gridarle quei quadri, con i loro colori, le loro visioni, il loro miracoloso equilibrio tra astrazione e figurazione, là dove lei si riprometteva di rimanere con la sua vita, se mai ne fosse uscita viva – dovremmo sempre rimanere a metà tra astrazione e figurazione, in una zona ambigua e inquietante dove s'incontrano poesia, sogni, intuizioni, vita materiale. Susanne Sonneur aveva poi acquistato la magnifica corrispondenza di Nicolas de Staël, una raccolta di testi di Louise

Bourgeois, un libro sull'opera di Nicolas Poussin, un altro ancora su quella di Chardin. Quei libri l'avevano sostenuta, nutrita e aiutata a trascendersi. L'avevano spinta altrove. Si era messa a disegnare, lei che non aveva mai disegnato. La vicina l'aveva incoraggiata. E lei si era scoperta una passione per la penna isografica. Visto che la bellezza le aveva dato la forza di combattere contro la malattia, nonostante il pericolo di ricaderci nel giro di qualche mese e di morirne, perché sfiancarsi in un'attività certo stimolante e redditizia, ma sostanzialmente futile, non essenziale? Proprio come Sarah che, dopo la remissione della malattia, aveva venduto le proprie quote dello studio di architettura al suo cofondatore, per creare un'attività più sperimentale, quasi artistica, da poter esercitare da sola, anche Susanne Sonneur aveva affidato alla sua socia l'agenzia di ricerche genealogiche creata con lei dieci anni prima. Aveva voluto mettere in armonia la propria vita con le esigenze – particolari, intransigenti – emerse grazie al cancro. Proprio come lei, Sarah, è esattamente la stessa cosa.

Nel riprendere la sua libertà, Sarah si era affrancata dalle leggi e dai vincoli del mercato immobiliare. Aveva sistemato uno studio in una stanza all'ultimo piano di casa sua e aveva iniziato a riflettere in modo diverso sulla sua attività. Guidata da una lunga frase del poeta Francis Ponge, trascritta una mattina con una penna isografica su un grande muro dello studio, Sarah aveva collegato il proprio pensiero architettonico al senso del sacro, alla natura, all'individuo e alle sue aspirazioni spirituali (essenzialmente contemplative) molto più di quanto fosse riuscita a fare in passato, imponendo alla propria idea di architettura la massima semplicità. La frase di Francis Ponge, tratta da "Note per una conchiglia", e trascritta sul muro imbiancato e irregolare, era la seguente: «Non so perché, mi augurerei che l'uomo, invece di tanti enormi monumenti che testimoniano soltanto la grottesca

disproporzione tra la sua immaginazione e il suo corpo (oppure i suoi ignobili costumi sociali, compagneri), invece ancora di tante statue fatte su scala sua o leggermente più grandi (penso al *David* di Michelangelo) che sono semplici rappresentazioni, scolpisse delle sorte di nicchie, di conchiglie a sua misura, cose molto diverse dalla propria forma di mollusco, ma tuttavia ad essa proporzionate (le capanne dei negri da questo punto di vista mi soddisfano abbastanza), che l'uomo mettesse la sua cura a crearsi nelle generazioni una dimora non molto più grande del suo corpo, che tutte le sue fantasie le sue ragioni vi fossero comprese, che usasse il suo genio per l'adattamento, non per la disproporzione – o, perlomeno, che il genio riconoscesse a se stesso i limiti del corpo che lo sopporta»¹. Sarah continuava a trovare quell'idea sconvolgente nella sua verità. Quel manifesto in un'unica frase, che come una conchiglia di parole rispettava alla lettera il principio costruttivo che enunciava, e da cui lei aveva tratto un nuovo ideale architettonico, esistenziale, nonché metafisico, era il portato emerso con forza dal suo cancro al seno.

Tanto più che l'operazione non era stata priva di complicanze e che il desiderio di una conchiglia delle stesse sue dimensioni si era manifestato ancora più intensamente durante quella dura prova finale, visto che Sarah, visto che Susanne Sonneur aveva contratto in ospedale un'infezione nosocomiale.

Sì. Uno streptococco era entrato nel suo corpo, provocando una setticemia che giustificava la decisione dei medici di relegare Sarah in una zona da lei associata alle viscere dell'ospedale, quasi uno scantinato: lei era portatrice di un batterio, dovevano proteggere gli altri pazienti, metterla in isola-

1. Francis Ponge, *Il partito preso delle cose*, a cura di Jacqueline Risset, Torino, Einaudi, 1979, pp. 83-85.

mento. Ironia della sorte, il giorno in cui avevano segregato Sarah nelle oscure segrete dell'ospedale universitario era il 21 giugno, il solstizio d'estate. Tre giorni di angoscia e dolore, di solitudine e rabbia, tre giorni senza sonno né conforto, in cui i medici avevano fatto il possibile per salvarla.

Accanimento del destino. Susanne ha sfiorato la morte una seconda volta. Stranamente, si sente sola, sporca e piena di vergogna, colpevole, abbandonata. Sfinita dalle sofferenze fisiche e psicologiche, chiede aiuto al marito, urla di risentimento e disgusto, ma lui si defila.

Ciò non significa che non la amasse, o che fosse privo di empatia. Ma era come sospeso. Quando rimaneva in piedi accanto a lei nella stanza dell'ospedale, era come una nuvola intravista attraverso una finestra in un giorno d'estate. Come aerei, le frasi di Sarah lo attraversavano senza modificare minimamente la sua indolente fisionomia di cumulonembo.

Susanne gli urla in faccia la sua sofferenza e suo marito si allontana, si spaventa. Sono su due pianeti diversi. Lei ha l'impressione di affrontare da sola quell'immensa traversata. Di non potersi aggrappare a nulla. Perfino l'arte si ritira, la bellezza la priva temporaneamente di ogni soccorso. Né de Staël né la sua amata Louise le fanno più alcun effetto. Più tardi, quando si scontrerà con la durezza del marito, Susanne penserà che il cancro doveva aver lasciato tra loro segni ben più profondi di quanto lei avesse inizialmente immaginato. O che il cancro le aveva offerto l'opportunità unica di intuire, se solo l'avesse voluto, ciò che il marito le avrebbe fatto passare in seguito, solo che lei non aveva colto l'opportunità né aveva avvicinato l'occhio a quella sottile fessura per osservare.

Sarah gli dice che un altro segnale premonitore, certo più

sottile e ambiguo, risalente al periodo in cui il cancro era in gestazione, avrebbe potuto metterla in guardia.

Due anni e mezzo prima della scoperta del tumore, quando aveva sentito una massa oblunga nel seno sinistro, si era decisa a prenotare un'ecografia. Sarah ci aveva messo quindi ci giorni, timorosa ed esitante, prima di decidersi a farlo. Diagnosi: una banale cisti. Quando Sarah aveva chiesto al radiologo se avrebbe dovuto fare una visita di controllo nei sei mesi successivi, non si sa mai, lui aveva risposto che non era necessario, che l'intervallo standard di due anni era sufficiente, visto che non aveva precedenti familiari.

La sera stessa, anziché essere felice per quei risultati rassicuranti, il marito di Sarah le dice, in tono di rimprovero, che quella storia gli ha impedito di dormire per quindici giorni, che sta esagerando, che lo ha fatto preoccupare per nulla.

«Non ci casco più», aveva detto il marito a Susanne, senza che si riuscisse a capire se fosse un modo pudico, puerile o sarcastico di mostrarsi sollevato, o già una prima meschinità.

«Che intendi dire?», gli aveva chiesto Susanne, stupita.

«Sai benissimo che intendo dire, non fare la finta tonta. O sei malata, o non lo sei. Spacciarsi per malata, solo per, non so, lo trovo davvero...».

Il tempo passa. Trentasei mesi, o giù di lì.

Un giorno, Sarah ha un malore e sviene in agenzia. Chiamata il marito, che al telefono la rassicura. È oberata di lavoro, di recente lei e il suo socio hanno fatto un po' troppe consulenze, sono costantemente sotto pressione, è normale avere un malore in quelle condizioni. E riattacca dopo un paio di minuti.

Siccome la settimana dopo Sarah partirà per le vacanze insieme ai due figli ed è effettivamente esausta, non si preoccupa neanche lei. Si dice che ha solo bisogno di riposo.

In spiaggia, il costume da bagno nero, zuppo d'acqua, è categorico: il rigonfiamento è ormai una protuberanza di almeno tre centimetri. Com'è possibile che lei non l'abbia vista prima? E suo marito? Nessuna astinenza tra loro, continuavano ad avere rapporti regolari; lui avrebbe dovuto sentire il nodulo quando le accarezzava il seno.

Ma lei era in vacanza, quelle erano le vacanze dei bambini, e si sarebbe sentita in colpa se, accorciandole, li avesse intristiti lasciandosi sopraffare dai tormenti, quindi era rimasta lì senza reagire, anche se, a rigor di logica, avrebbe dovuto correre dal primo radiologo disponibile. Tanto più che era comparso un linfonodo. Suo marito li aveva raggiunti dopo qualche giorno e lei gli aveva confessato i propri timori. Lui le aveva risposto che non doveva rovinare le loro vacanze per un banale attacco di ipocondria. Era evidente che si stava preoccupando senza motivo.

Ci voleva forse un illustre luminare per capire che invece c'era qualcosa di grave?

Lui era rimasto impassibile all'idea che lei potesse essere in pericolo. Il rischio c'era, ma lui riusciva a eluderlo. Anche con tenerezza, anche amorevolmente (le vacanze erano andate molto bene, avevano fatto spesso l'amore), ma comunque a eluderlo. Era quello il segno premonitore di cui Sarah intendeva parlare.

Sarah non aveva tutti i torti. Susanne Sonneur avrebbe dovuto nutrire qualche dubbio sulle qualità morali del marito. Sulla sua lealtà, alla fin fine. Ma si ha davvero voglia, nella vita, di star lì a coltivare dubbi? Ai primi segnali di incertezza, i dubbi si preferisce dissiparli, guardare al lato positivo delle cose, convincersi di essere stati ingannati da impressioni fuorvianti. Ci piace pensare che va tutto bene, che nostro marito è un uomo straordinario. Che ci protegge dalle nostre morbose ossessioni.

Dopotutto, si trattava del suo corpo, e stava a lei prendere un appuntamento dal medico, non a lui.

Alla fine delle vacanze estive, cominciano ad accarezzare l'idea di traslocare.

Da quasi quattordici anni vivono nello stesso spazioso appartamento, di cui sono proprietari e che amano molto, in place du Président-Wilson, a pochi passi dal centro storico di Digione, ma per quanto felici siano di abitare in quelle cinque stanze più balcone, l'inedita prospettiva di un cambiamento li entusiasma. Fa bene smuovere le abitudini, moltiplicare le impressioni che abbiamo della città, spostandosi semplicemente di qualche isolato. Contattano dunque un agente immobiliare di loro conoscenza e cominciano a visitare una serie di case con giardino.

Susanne è ancora stordita. Sta per morire, ma preferisce rimandare l'inizio della battaglia che la aspetta e che, lo sa bene, sarà gravida di conseguenze. Allontanare il momento del confronto con la realtà è sicuramente una forma di negazione, ma in questo caso corrisponde a un eccesso di lucidità. Visto che morirò, tanto vale ritardare l'avvio del processo di ospedalizzazione. Susanne visitava tutte quelle case per morirci dentro. Faceva notare al marito che dovevano sbrigarsi, perché lei rischiava di non poter più partecipare all'acquisto. Ma quelle frasi lo lasciavano indifferente. Come se le trovasse vittimistiche, troppo teatrali per essere sincere.

Sarah gli chiese, scusandosi per averlo interrotto, quale fosse la professione del marito di Susanne Sonneur. Aveva dimenticato di domandarglielo.

Avvocato tributarista. Specialista in ottimizzazione fiscale. Lavora presso un grosso studio legale a Digione. E Dio solo sa se a Digione, con le grandi fortune dei vini di Borgogna...

Sarah se lo immaginava bene. Era una buona idea, quella dell'avvocato tributarista.

Susanne e suo marito visitano una casa incantevole, di epoca Napoleone III, e decidono di acquistarla, nonostante il prezzo elevato. Era un giovedì, tre mesi dopo le vacanze sulla spiaggia e il costume bagnato. Quel giovedì, dunque, Susanne si dice che non intende aspettare le sei settimane che la separano dalla firma dell'atto di vendita per verificare ciò che la mette in ansia, a meno di non voler rischiare che quella dimora diventi non tanto un luogo di agonia, ma direttamente la sua tomba, un bel sepolcro in stile Napoleone III. Prende il telefono e davanti al marito chiama la ginecologa, ma questa non può riceverla prima di tre settimane. Quindi telefona a tutti gli studi di ginecologia di Digione. Nella maggior parte dei casi le risponde una segreteria telefonica, negli altri sono oberati di lavoro. Allora contatta il radiologo, la segretaria le dice che non è possibile inserirla, ma Susanne insiste e le dice, mentendo, che i suoi genitori, medici in pensione, l'hanno visitata il giorno prima e sono preoccupati. La ragazza finisce per cedere e le propone un appuntamento per il sabato mattina alle otto.

Quella notte, lei e il marito avevano fatto l'amore due volte. E se lui non avesse detto che il giorno dopo lo aspettava una giornata estenuante, Sarah gli avrebbe chiesto di farlo una terza volta, dopo una spaghetтата notturna. Forse avrebbero anche stappato una bottiglia di champagne come due giovani amanti. Lei era dell'umore giusto. Sarah sapeva che due giorni dopo, all'alba, sul patibolo del radiologo non avrebbe potuto aggrapparsi a simili, preziosi sostegni.

Sabato mattina, Susanne si spoglia, è loquace, parla da sola e fa battute scherzose, e finisce per mostrare il rigonfia-

mento alla tecnica di radiologia. Un istante dopo, nello sguardo professionale della donna, leggerà un lampo che non auguriamo a nessuno di veder comparire negli occhi, pur grigioverdi, di un medico: terrore puro. Passano alcuni minuti e il radiologo commenta brusco: «Cos'è 'sto coso». Silenzio. Espressione dura e impenetrabile. Lei risponde: «La cisti di due anni e mezzo fa». Lui le prescrive per il lunedì successivo, alle otto e quindici presso l'ospedale di Digione, una stadiazione con delle biopsie, un esame citologico del linfonodo, una risonanza magnetica.

Così lei va a prendere l'occorrente in farmacia per fare un prelievo di sangue.

Lei piange.

Lui no.

In realtà, nelle ore difficili che seguiranno, Paloma, quattordici anni, le parlerà più di quanto farà suo marito, affranto ma distante.

Sarah gli dice di aver sempre considerato suo marito un uomo pudico e riservato, parsimonioso nell'utilizzare frasi che potessero tradire sentimenti (considerava inopportuno esprimere le emozioni, di qualsiasi natura fossero), ma si sarebbe comunque aspettata un po' più di sensibilità: quel giorno, secondo Sarah, le era parso molto al di sotto del livello emotivo minimo richiesto, considerata la gravità della situazione. La prima cosa che lui aveva fatto era stata annullare l'acquisto della casa vista mare individuata il giovedì precedente, mostrandosi in quella circostanza molto più triste, secondo Sarah, che al momento in cui lei, uscendo dal radiologo, gli aveva annunciato di avere un tumore.

Il progetto di acquisto della casa Napoleone III è saltato, suo marito ne informa l'agente immobiliare, presso il quale aveva ottenuto di mantenere l'opzione sino al sabato pomeriggio.

Paloma cercava di consolare la madre. Susanne ignorava da quanto tempo sua figlia lo sapesse. Forse da molto. Comunque lo sapeva. È sicuro. Non le era parsa sorpresa, solo avvilita (dalla conferma repentina dei suoi sospetti), quando la madre le aveva detto, tornando a casa quel famoso sabato, che stando al parere del radiologo la situazione era molto grave. Il giorno dopo, Paloma aveva voluto fare il bagno insieme alla madre. Non succedeva da secoli. L'ultima volta doveva risalire ai suoi otto anni. Se l'erano infatti domandato. Durante l'infanzia di Paloma, non saltavano mai l'appuntamento domenicale con il bagnetto caldo. Nella vasca, sua figlia ha posato le dita sul tumore e le ha chiesto se le facesse male. Susanne ha risposto di no.

«Aggiungiamo un po' d'acqua calda?», aveva chiesto alla madre, girando il viso verso i rubinetti per nascondere le lacrime.

Sarah le aveva promesso che sarebbe andato tutto bene. Che a lei, alla sua adorata figlia, non sarebbe successo nulla.

Una volta completata la chemio e dichiarato lo stato di remissione della malattia – a mezza voce, per bocca di un oncologo particolarmente cauto –, la vita aveva ripreso il suo corso.

Erano rimasti nel grande appartamento di place du Président-Wilson. Traslocare non era davvero all'ordine del...

Sarah aveva dovuto interromperlo un'altra volta e se ne scusava. Ma lui aveva dimenticato che, dopo le scarse frasi del medico e per festeggiare la fine delle terapie, era andata a rinchiudersi per tre giorni al Louvre, uscendone solamente per andare a cena e per dormire in albergo. Aveva prenotato una stanza in un posto démodé che l'aveva sempre affascinata, l'hotel Chopin, annidato in fondo al passage Jouffroy, sorta di covo di ladri in fuga, e pranzava alla caffetteria del museo. Non aveva mai pensato di trascorrere un'intera giornata al Louvre, neanche quando studiava Architettura a Parigi. Aveva dovuto sfiorare la morte perché in lei emergesse la consapevolezza del gran peccato che sarebbe stato morire, avendo approfittato così poco di quell'incredibile luogo. Ripensava spesso a quei tre giorni. Del resto, avendo già in mente di lasciare l'agenzia per dedicarsi appieno, da sola, a casa sua, in Bretagna, nella mansarda, a una forma di architettura contemplativa, metafisica, stava per dire religiosa, quasi da scul-

trice, aveva scattato un bel po' di fotografie. Specie di quadri del Settecento, dove il rapporto tra costruito e paesaggio era spesso declinato dagli artisti in modo a lei congeniale. Non c'era settimana che non guardasse quelle foto. Non gli stava mentendo. Tutto ciò che aveva prodotto negli anni successivi era germogliato dentro la sua testa in quei tre giorni di totale immersione.

Lui aveva dimenticato quell'episodio, Sarah aveva ragione e ne era dispiaciuto. Aveva fatto bene a interromperlo. Anche Susanne allora avrebbe trascorso tre giorni interi al Louvre.

Grazie. Andiamo avanti.

Susanne e suo marito erano dunque rimasti nel grande appartamento di place du Président-Wilson. Cambiare casa non era più all'ordine del giorno. Prima di quel sabato fatale, avevano pensato di accendere in comune un mutuo per comprare casa in centro, ma la cosa non era più fattibile perché Susanne aveva avuto un cancro e il mutuo avrebbe raggiunto costi esorbitanti. Susanne aveva trasformato la camera degli ospiti con affaccio sul cortile interno nel suo atelier dove si rinchiudeva ogni mattina per disegnare (contrariamente a Sarah) non certo rifugi in forma di conchiglia o cavità oculari adagate davanti ai paesaggi, ma scene ispirate alle *Metamorfosi* di Ovidio, a tratti nervosi, con la penna isografica, in formati sempre più giganteschi.

Vendendo alla socia le proprie quote dell'agenzia di ricerche genealogiche aveva ricavato una certa somma di denaro, meno però di quanto avesse immaginato. Lo studio contava un solo dipendente, una segretaria a essere precisi, e come unico, concreto *asset* la rete di relazioni che erano riuscite a costruirsi nell'ambiente del notariato, cosa che, pur garantendo anno più anno meno un livello minimo di fatturato, non si e-

ra rivelata poi tanto lucrativa. Certo, avrebbe potuto ottenere di più da Delphine, la sua socia, più soldi, forse qualcosa in più, se non fosse stata in preda all'impulsività, accettando senza negoziare le condizioni proposte da quest'ultima. Susanne non aveva voglia di mercanteggiare, aveva fretta di disegnare, di scrivere, di vivere la sua nuova vita. E non aveva neppure voglia di entrare in conflitto con Delphine, non dopo l'episodio, quello sì, estremamente conflittuale appena vissuto dentro il proprio corpo.

Vero è che Sarah non aveva ricavato dalla vendita dello studio di architettura il denaro che si aspettava. Non si era trovata in posizione di forza per negoziare, il suo socio sosteneva di non aver chiesto niente, era stata lei a volersene andare; prendere in mano le redini dello studio o diventarne l'unico proprietario non era mai stata una sua ambizione.

Lei aveva versato il ricavato sul proprio conto corrente per sopperire ai bisogni della famiglia. Benché fossero sposati da quasi quindici anni, lei e il marito non avevano un conto comune, né avevano unito i loro risparmi. In virtù di un tacito accordo (o, per essere precisi, suggerito da lui e mai davvero discusso), era Sarah a coprire le spese della vita familiare: cibo, bollette del telefono e dell'elettricità, gasolio per la caldaia, affitti degli appartamenti e biglietti di treno o d'aereo per le vacanze, vestiti per i figli e il marito, insomma, tutto quanto era prosaico e deperibile, mentre lui, più nobilmente, tipica suddivisione patriarcale, pagava le rate del mutuo della casa, i lavori per abbellirla, e l'acquisto dei terreni adiacenti al loro che compravano a poco a poco per mettersi al riparo da possibili inconvenienti visivi. La vista era strepitosa. Con il bel tempo, dal suo studio nella mansarda, Sarah riusciva a scorgere il mare. I dintorni non erano stati troppo colpiti dal propagarsi di una psoriasi suburbana molto diffusa nella regione. Sarah era felice in quella casa: una casa che la ispirava,

le dava forza, e l'aveva molto aiutata nella lotta contro la malattia. Del resto, quando ci ripensava, le pareva incomprensibile che, appena prima di scoprire il cancro al seno, si fosse fatta convincere a comprarne un'altra, certo più spaziosa e ancora più spettacolare, ma che le era fundamentalmente *estranea* (se n'era accorta subito) e non sarebbe mai diventata *la sua vera casa* con la pienezza raggiunta da quella attuale. A Sarah piaceva trascorrere le giornate rifugiandosi in mansarda, lanciandosi in ogni sorta di sperimentazione artistica e architettonica.

Ogni mattina Susanne si chiudeva nel suo studio a lavorare, aveva scritto un primo romanzo che era stato rifiutato da tutte le case editrici, una decina, a cui l'aveva inviato. Nessuno dei rifiuti era stato motivato, ne era stata informata con la freddezza tipica di una lettera standard trovata nella buca della posta tra volantini e pubblicità. Lo stesso genere di lettera, orribile, impersonale e meccanica, che si ha voglia di gettare nella spazzatura non appena aperta la busta. Quanti messaggi standard di quel genere erano stati spediti lo stesso giorno ad altre aspiranti scrittrici, spalancando in ciascuna di loro la voragine di un medesimo scoramento? Centinaia, probabilmente. Nessuna casa editrice si era preoccupata di evidenziare le eventuali qualità del testo. Dovevano pur essercene, non era possibile che Susanne fosse stata così cieca, era troppo lucida per attribuirsi qualità che non possedeva, proprio lei che dubitava sempre di se stessa. Il disegno e la scrittura, le sensazioni e la loro paziente e meticolosa trascrizione, erano l'unico ambito in cui aveva voglia di affermarsi, dove si sentiva a suo agio, ritenendo di possedere una leggera e innata superiorità sui comuni mortali (o, diciamo così, delle attitudini che la differenziavano, rendendola unica e vagamente interessante). Che ne sarebbe stato di lei se avesse avuto conferma che il mondo esterno le negava ogni legittimità artisti-

ca, rendendo così pretenziosa ai suoi stessi occhi, e agli occhi della società, la sua presenza indebita e ostinata in un ambiente tanto *selettivo*?

Suo marito si era detto impressionato da ciò che lei aveva scritto. Aveva letto il testo dopo le dieci lettere di rifiuto e condivideva l'opinione della moglie: era sconvolgente che nessuno di quegli editori avesse colto la finezza di un romanzo così bello e pieno di sorprendente originalità (quella di Susanne) e che quei cretini di editori se lo fossero fatto passare sotto le narici, quella era l'unica spiegazione. Scusa tesoro, non credo si possa dire *passare sotto le narici*, gli aveva risposto Susanne sorridendo. Suo marito aveva ridacchiato. Insomma, hai capito cosa intendo dire, ti conosco e vedo quanto è bello il libro, ti assomiglia, dentro ci sono tutte le tue manie, le tue espressioni, lo sguardo malizioso, il modo di parlare e anche di camminare. Il tuo ritmo e il tuo portamento, la tua leggerezza. Ed è dunque irresistibile. Che gentile, aveva risposto Susanne, stupita che il marito (di solito così taciturno) si spingesse sino a quel punto – così in alto e con tale enfasi! – nell'esprimere un'emozione. Non era stato altrettanto premuroso, né sollecito nel lenire le sue sofferenze durante la malattia. Che grandioso ritorno alla vita! Siccome a partire dalla sesta lettera di rifiuto (da parte del suo editore preferito) lei aveva pianto molto, perdendo fiducia in se stessa, rattristandosi per la propria mancanza di talento, suo marito l'aveva incoraggiata a iniziare fin da subito un secondo libro che, ne era convinto, questa volta sarebbe entrato nel mondo della letteratura dalla porta principale.

Il marito di Sarah, dal canto suo, si era offerto di far costruire, sui terreni di loro proprietà, nel luogo prescelto a tale scopo, la prima opera architettonica della moglie in qualità di artista. Niente avrebbe potuto farle più piacere, né darle maggiore speranza nel futuro, un anno dopo la remissione della

malattia, della fiducia che in quel momento lui aveva espresso riguardo alle sue ambizioni artistiche.

Era importante insistere su questo aspetto. L'amore del marito aveva tirato fuori Sarah da un'impasse; avrebbe infatti potuto continuare a impantanarsi all'infinito nei suoi sogni, chiusa in quello studio a costruire utopie, se nessuna di queste avesse mai visto la luce. Sarah avrebbe potuto staccarsi a poco a poco dal mondo reale e isolarsi senza rendersene conto in un'attività sterile e illusoria, fatta di secrezioni immaginifiche.

Lui le chiese di quale opera si trattasse. La testa semisepolta o la chiesa di pizzo?

Sarah gli rispose che aveva una memoria eccellente, visto che non era mai stato a casa sua. Ricordava dunque le due opere costruite all'interno della sua proprietà? Insomma, la sua proprietà. Quella che credeva fosse la sua proprietà...

Come che sia, ne era lusingata.

Lei gli aveva mandato delle fotografie. Non ricordava? Le due opere a lui piacevano molto. Sul serio. Erano molto potenti.

Lo ringraziava davvero. Ne era commossa. Soprattutto in quel momento in cui le cose non andavano granché bene.

No, non era la chiesa, la chiesa di pizzo avrebbe visto la luce in un secondo tempo e lei ne sarebbe stata l'unica finanziatrice.

La prima opera era la testa. La testa di Francis Ponge, tridimensionale, sfaccettata, composta da duemiladuecento triangoli di metallo ossidato, assemblati dal fabbro del paese. Tre metri per quattro all'incirca, adagiata sulla guancia destra, con un sorriso a linea retta sulle labbra, la testa pareva rinvenuta da un archeologo, vestigia di una breve quanto ironi-

ca civiltà. Ma poteva anche far pensare, e del resto era quella l'intenzione iniziale, a una conchiglia. O a una capanna africana. Elaborata partendo dai ritratti di Francis Ponge incollati tutt'intorno alla lunga frase serpentina, ricopiata a penna isografica su un muro dello studio una mattina in cui tentava di dare un senso alla propria vita, la testa aveva tre aperture: la prima, triangolare, praticata dietro l'orecchio orientato verso il cielo (l'altro orecchio ascoltava i suoni del terreno), consentiva di penetrare al suo interno; la seconda, nella nuca del poeta, era destinata a far entrare molta più luce; e infine la terza, esagonale, che perforava lo zigomo sinistro e offriva all'occupante della capanna cranica lo sfondamento prospettico che Sarah intendeva offrirgli, perfettamente strutturato, a piani successivi, a perdita d'occhio: una radura, qualche grazioso albero, il torrente e poi una lenta distesa di prati, vecchie aie, placide vacche e terreni dolcemente ondulati... con in lontananza una vecchia torre-serbatoio, sotto un cielo immenso e in continua evoluzione.

Sarah sarebbe stata così gentile da parlargli della pulsione scopica?

La sua passione per lo sguardo era il tratto del suo carattere che la malattia aveva maggiormente esacerbato. Sulla spiaggia, l'estate del gonfiore sotto il costume bagnato, sdraiata sul telo, si era detta che ciò che aveva sotto gli occhi in quel momento, di lì a due mesi non l'avrebbe magari più visto. Il che spiegava, dalla malattia in poi, l'angoscia di vedere male, o in modo superficiale, banale, disattento, il che spiegava il desiderio di vedere meglio e più lontano, in modo più profondo e vero, per effrazione per così dire, come volesse violare un codice estetico, sciogliere un enigma, risolvere un'equazione, decifrare un rebus, aprire uno scrigno con i suoi occhi che continuavano a guardare, a guardare, perduta-

mente. Come se Sarah bucase il reale con gli occhi, occhi voraci che trapanavano ogni spessore, foravano gli strati inapparenti delle cose, bucando ciò che si offriva al suo sguardo per introdursi nel quadro, *al suo interno*, e coglierne il senso, trarne un pensiero, far affluire sensazioni, intuizioni, idee, gioia, frasi, metafore, e un sentimento di osmosi con il mondo.

Le sue sculture si basavano sul desiderio di guardare: indicavano a chi penetrava al loro interno ciò che a Sarah sembrava importante non solo che venisse contemplato, e contemplato in quel modo lì, secondo quell'asse e quell'inquadratura, ma che lo fosse magari molto meglio di quanto lei stessa era in grado di fare. Offriva ai visitatori l'esperienza di sprofondare nelle visioni suggerite dalle sue opere per passare dall'altra parte dello specchio e arrivare a un disvelamento di sé attraverso una verità da loro stessi esumata alla fine del lungo percorso retinico che lei invitava a seguire.

Sarah non aveva nessun'altra ambizione, anche se quest'ultima si univa a preoccupazioni contigue che la sollecitavano molto, di tipo ecologico, spirituale, mistico, religioso perfino, e politico.

Lui aveva un amico, un regista teatrale, pervaso, come lei, da un insopprimibile desiderio di vedere e che si definiva un felice psicopatico dell'indagine retinica.

A Sarah piaceva moltissimo quella definizione, era proprio calzante, anche lei si sentiva una felice psicopatica dell'indagine retinica. Lo era sempre stata e quell'inclinazione in lei naturale si era accentuata dopo la remissione della malattia. Una felice psicopatica dell'indagine retinica. Avrebbe fatto suo quell'appellativo, se lui gliel'avesse permesso.

L'avrebbe chiesto al suo amico regista teatrale.

A un anno dalla costruzione della testa-conchiglia, Sarah aveva avuto l'idea di illuminare il paesaggio. Aveva sistemato dei proiettori all'interno del campo visivo della testa di Francis Ponge, distribuiti per parecchie centinaia di metri, sino ai confini della proprietà. Alcune di queste fonti luminose erano appese agli alberi, altre li illuminavano dal basso. Erano di intensità variabile e di colori diversi. Si trattava di un'installazione molto complessa, Sarah ci aveva lavorato per tutto l'inverno, ogni giorno, quando faceva buio. Per l'installazione era stata investita una somma notevole, destinata all'acquisto delle attrezzature e ad assumere un assistente. Una volta completata l'opera, Sarah l'aveva collegata a una gettoniera a tempo, difettosa, scovata su eBay, proveniente dall'Italia, che con l'aiuto dell'elettricista del paese era riuscita a rimettere in funzione. Era un vero miracolo aver trovato un apparecchio simile. Il venditore sosteneva provenisse dalla celebre chiesa romana di San Luigi dei Francesi e fosse servita a illuminare, per decenni, a intervalli di quattro minuti, la *Vocazione di san Matteo* di Caravaggio. Era davvero poco verosimile. Ma l'adorabile trovata dell'antiquario, anche se aveva fatto lievitare il prezzo in asta, non aveva comunque scandalizzato Sarah più di tanto, visto che le consentiva di raccontarsi una storia incantevole. Tanto più che il quadro di Caravaggio, splendido *mise en abyme*, rappresentava l'irruzione prepotente della luce in un consesso folgorato dallo stupore. Era la luce dell'ispirazione divina che portava a san Matteo la vocazione, così come Sarah si aspettava che il paesaggio illuminato offrisse agli spettatori, oltre a un'indimenticabile emozione estetica, un disvelamento di sé, una folgorazione. Poiché la gettoniera risaliva a prima dell'euro, ci si doveva infilare dentro una moneta da cinquecento lire, cosa che aveva spinto Sarah ad acquistare, sempre su eBay, uno stock di monete da cinquecento lire del 1996, anno di nascita di Paloma.

Il visitatore doveva incamminarsi da solo lungo un sen-

tiero sinuoso, oscuro, debolmente illuminato, la cui ragione d'essere era di indurre le condizioni mentali più propizie all'avvento di una visione travolgente. La preparazione dell'animo dello spettatore attraverso il cerimoniale di quel silenzioso cammino verso la testa di Francis Ponge, semisepolta nella terra umida della notte, era parte integrante dell'opera. Era fondamentale che pensieri gretti e impressioni prosaiche si dileguassero e che al contrario si affinasse il bisogno di trascendenza, attraverso una drammaturgia dello spazio sapientemente elaborata che la stessa Sarah aveva mille volte testato. La pulsione scopica doveva essere portata all'acme durante il tempo necessario al visitatore, guidato da flebili lampioni, per accedere alla capanna cranica. Una volta dentro, dopo essere passato, chinando il capo, attraverso l'apertura triangolare, lo spettatore avvicinava alla gettoniera la monetina da cinquecento lire che teneva stretta tra il pollice e l'indice, infilandola con cura, per paura di farla cadere nell'erba, perché era davvero buio, nella fessura del vecchio congegno. E a quel punto, attraverso l'apertura esagonale, compariva il paesaggio illuminato. Uno shock. Cielo, alberi in giochi d'ombre cinesi, nubi, luna, nuvole, mucche in miniatura, prati sepolti nelle tenebre avvolte dalla bruma. Persino il vento pareva illuminato, insieme all'umidità notturna. Rapito, il visitatore doveva affrettarsi a immagazzinare le sensazioni suscitate dalla miracolosa immagine che gli si parava davanti, non sapendo di quanto tempo disponesse per goderne, repentinamente esposto, dal perverso dispositivo di Sarah, al regime dell'urgenza, della combustione, dell'istante fatidico, prima che d'un sol colpo, senza preavviso, come un'immensa lama, il paesaggio si spegnesse, recidendo con un *clic* la coscienza dello spettatore.

Il buio, di nuovo. Opaco. Immobile. Sonoro. Fremente.

Che scavava un vuoto.

Vuoto crudele, diabolico, impenetrabile.

Un paesaggio che, così sperava lei, avrebbe perseguitato all'infinito i visitatori, simile a un paradiso perduto smarrito nella notte bretone, come un enigmatico vascello fantasma.

Quanto gli sarebbe piaciuto viverlo. Era esattamente quel che lui amava.

Grazie.

Lei aveva sempre guardato molto, non poteva farne a meno, faceva parte della sua natura più profonda. Non aveva altri modi per sentirsi viva. Quando viaggiava, prima di lasciare un paesaggio che le piaceva e al quale pensava di rimanere legata, doveva guardarlo a lungo e intensamente, a lungo, intensamente, come se tentasse di infilarci dentro tutta intera, come se il paesaggio dovesse assorbirla. Il paesaggio si ricorderà di me, così come io mi ricorderò di lui. Una sorta di feticismo. Di ostinato feticismo.

Creare un momento eccezionale, un momento sacro, diciamolo pure, attraverso gli occhi.

Doveva assolutamente *vedere*, non poteva fare altrimenti, era più forte di lei. Un interesse inesauribile per il modo in cui gli esseri sono fatti e stanno al mondo, esistono, si comportano, si vestono, camminano, parlano, sorridono, tengono in mano la forchetta. Un interesse irresistibile per il modo in cui la gente è e per come si inserisce nella realtà sociale. Una propensione a lasciarsi toccare, soggiogare dai suoi contemporanei, sino al piacere orrifico, all'attrazione per la repulsione. Lei amava le persone, era fatta così. Le amava profondamente. Non ne aveva mai abbastanza. Doveva per forza guardarle.

Sarah gli disse che, a tale proposito, ovunque andasse, era costretta a constatare che perlopiù le persone non si guardano mai intorno e non si guardano neppure tra loro. Era una cosa che lei, molto semplicemente, non riusciva a capire.

Quando cenava al ristorante a volte notava tra sé e sé che, se mai avessero spento la luce all'improvviso, sarebbe stata l'unica in grado di descrivere nella loro interezza tutte le persone presenti in sala. Come se in realtà esistessero due specie umane assolutamente diverse e inconciliabili, i retinici e i non retinici. Quelli che non avevano bisogno di guardare continuavano a rimanerle estranei.